

GIULIANO, A TEMISTIO E CONTRO ERACLIO CINICO.
NOTE DI LETTURA *

Ad Themistium 253b. Ricordando la sua precedente missiva a Temistio, Giuliano scrive che nel trattarvi le lodi della vita contemplativa il ricordo e il racconto di Ἀττικὰ διηγήματα gli era servito quasi come uno sfogo dai gravosi impegni pratici quotidiani, così come chi trasporta gravi pesi cantando alleggerisce la fatica: ἀνεπειθόμεν τὴν σχολὴν ἐπαινεῖν, καὶ τῶν Ἀττικῶν διηγημάτων αὐτός τε ἡδέως ἐμεινήμεν καὶ τοῖς φίλοις ὑμῖν προσάδειν ἡξιούν, ὥσπερ οἱ τὰ βαρέα φορτία φέροντες ἐν ταῖς ὁδοῖς ἐπικουφίζουσιν ἑαυτοῖς τὴν ταλαιπωρίαν. Questo il testo di V, testimone unico, accolto nelle recenti edizioni critiche di C. Prato, così come già da Petau, Spanheim e Rochefort.

Innanzitutto, il significato di Ἀττικὰ διηγήματα non mi pare sia stato finora adeguatamente chiarito da traduttori e commentatori; nel commento che dedica al passo la Fornaro ad esempio scrive: “le «ateniesi conversazioni» potrebbero essere le dispute filosofiche sostenute da Giuliano ad Atene, città nella quale si fermò, per volere di Costanzo, dall'agosto all'ottobre 355... Ma l'espressione potrebbe anche più generalmente indicare le disquisizioni intorno alla filosofia attica” (1). Un valore di διήγημα come “conversazione” o “disputa” non risulta per altro attestato. L'incomprensione del senso dell'espressione spinse anzi il Naber (“Mnemosyne” 11, 1893, 408) a ipotizzare una corruzione e a proporre διαίτημάτων al posto di διηγημάτων, correzione accolta nell'edizione della Wright. Il confronto con

(*) Per la prima opera faccio riferimento all'edizione di C. Prato (*Giuliano Imperatore. Epistola a Temistio*. Edizione critica, traduzione e commento a cura di C. Prato e A. Fornaro, Lecce 1984; tale testo critico è sostanzialmente riprodotto in: *Giuliano Imperatore. Alla Madre degli dei e altri Discorsi*. Introduzione di J. Fontaine, testo critico a cura di C. Prato, traduzione e commento di A. Marcone, Milano 1987, 10-39). Per il *Contro Eraclio* mi riferisco all'edizione di G. Rochefort (*L'Empereur Julien. Oeuvres complètes*. Tome II-1^{re} partie: *Discours de Julien Empereur*. Texte ét. et trad. par G. Rochefort, Paris 1963, 43-90).

Le letture di cui do conto in queste note derivano da un controllo diretto del cod. Leid. Voss. F III 77 (V), effettuato con l'ausilio anche della lampada di Wood. Ringrazio i bibliotecari della sezione manoscritti della Rijksuniversiteit di Leiden per la cortesia con cui mi hanno agevolato la consultazione del codice. A Rudolf Kassel devo suggerimenti e indicazioni preziose.

(1) C. Prato-A. Fornaro, *op. cit.* 37.

un testo giuliano in cui ricorre una situazione analoga mi pare possa però permettere di chiarire il valore di Ἀττικὰ διηγήματα: tali narrazioni atenesi, nella cui esposizione, connessa con le lodi della vita contemplativa, Giuliano aveva trovato uno sfogo e un sollievo dalle sue cure di governo saranno stati racconti, aneddoti esemplari legati ad Atene e alla sua storia analoghi ai διηγήματα (Iul. Or. 4, 244b) di storia romana, ricavati per lo più da Plutarco, la cui esposizione, commista di elementi filosofici (244b μικρὰ τῶν ἐκ φιλοσοφίας αὐτοῖς προστιθέντες) era servita a Giuliano come sfogo e consolazione (244b ψυχαγωγήσομεν αὐτούς, 244a τίνας ἐπφδάς εὐρόντα πείσαι πρῶως ἔχειν ὑπὸ τοῦ πάθους θορυβουμένην τὴν ψυχὴν) nel comporre lo scritto consolatorio per la forzata partenza dell'amico Sallustio (2).

Quanto poi a ἐν ταῖς ὁδοῖς il Reiske annotava (cod. Leid. Wyttenb. 34 f. 33r): “ἐν ταῖς ὁδοῖς (nam ita leg. est) est idem atque διὰ τῶν ὁδῶν *carminibus allevare*” e tale correzione è stata accettata nelle edizioni di Hertlein e Wright. Dione Cristostomo Or. 1.9, la fonte (segnalata già nell'edizione della Wright) da cui Giuliano riprende la sua immagine, sembrerebbe confortare la correzione, in quanto non fa menzione delle strade ma solo dei canti: ὥσπερ οἱ κινουῦντες καὶ μεταφέροντες οὐκ εὐφορον βᾶρος φθέγγονται τε καὶ ἄδουσιν ἡσυχῇ τὸ ἔργον παραμυθούμενοι. La difesa di ἐν ταῖς ὁδοῖς mi pare possa però avvalersi di un parallelo finora non segnalato: si tratta del Commento al Salmo 41, dove Giovanni Crisostomo, trattando dei benefici effetti ristoratori della musica e del canto scrive (*Exposit. in Ps.*, PG 55, 156, 50 sgg.): διὰ τοῦτο καὶ ὁδοιπόροι πολλὰκις κατὰ μεσημβρίαν ἐλαύνοντες ὑποζύγια, ἄδοντες τοῦτο ποιοῦσι, τὴν ἐκ τῆς ὁδοιπορίας ταλαιπωρίαν ταῖς ὁδοῖς ἐκείναις παραμυθούμενοι. Tale passo parrebbe confortare la congettura di P. Klimek ἐν ταῖς ὁδοῖς <ὁδοῖς>: tuttavia nel testo giuliano l'aggiunta di ὁδοῖς non è necessaria, in quanto in προσῳδεῖν è già presente il riferimento ai canti che permette di introdurre la similitudine. Sugli 'Arbeitsgesänge' R. Kassel mi segnala la classica opera dell'economista politico K. Bücher, *Arbeit und Rhythmus*, Leipzig 1924⁶, 38 sgg. e in particolare 192-196 per i 'Lastträgergesänge' (3).

(2) Si veda quanto scrive in proposito il Bidez nella prefazione alla sua edizione del παραμυθητικός ne 'Les Belles Lettres' (Paris 1932, p. 186): “Au lieu de se répandre en déclamations, en cris de désespoir... il déclare qu'il tient à répéter à son ami tout ce que, pour se reconforter, il s'est dit dans son for intérieur. Recourant aux souvenirs de ses lectures, il recueille un choix d'exemples anciens - trouvés presque tous chez son auteur favori Plutarque - et il les groupe «comme les plus belles fleurs d'un pré richement émaillé, afin de se reconforter par des récits assaisonnés d'un peu de philosophie»”.

(3) Ivi, p. 193, è citato fra l'altro quanto H. M. Stanley (*How I found Livingstone*,

Ibid. 255b προκαταλαμβάνειν ἡμᾶς ταῖς εἰς τὸν Ἐπίκουρον λοιδορίαις: questo secondo l'edizione di Prato il testo di V: in realtà ἡμᾶς è una congettura del Petau per l'erroneo ἡμῶν del codice.

Ibid. 256c πλὴν εἴ τις τὸν βασιλέα καὶ στρατηγὸν λέγοι (λέγοι V^{ac}, λόγοι V^{pc}), καθάπερ οἱ τὰς ιδέας εἴτε ἀληθῶς θεωροῦντες εἴτε καὶ ψευδῶς ξυντιθέντες ἐν τοῖς ἀσωμάτοις καὶ νοητοῖς, ἰδρῦσθαί που τῶν τυχαίων ὑπεράνω πάντων, ἢ τὸν Διογένους ἐκείνον «ἄπολιν, ἄοικον, πατρίδος ἐστερημένον», οὐκ ἔχοντα μὲν εἰς ὅτι παρ' αὐτῆς εἰς πάθη καὶ τούναντίον ἐπὶ τίνι σφαλῆ. Così il testo di V ristabilito dal Bidez (4) – che riuscì a individuare esattamente l'ampiezza dell'intrusione di un passaggio estraneo (=Iul. Ep. 89b) fra βασιλέα e καὶ στρατηγὸν – e accolto dagli editori successivi. Nel passo mi pare sia presente però una corruzione: τὸν Διογένους ἐκείνον che introduce il secondo membro dell'alternativa – per sottrarre il re e generale al potere della sorte o bisogna porlo nel mondo delle idee platoniche, o al lato opposto scioglierlo alla maniera cinica da ogni legame sociale – mi pare infatti si colleghi con molta durezza a τὸν βασιλέα καὶ στρατηγόν, eventualmente come accusativo predicativo in dipendenza da λέγοι (“dica il re e generale... collocarsi al di sopra delle vicende legate alla sorte o l'uomo di Diogene «senza città etc.»”). L'imbarazzo della traduzione del Bidez (*art. cit.* 180: “à moins que l'on n'aille affirmer du roi et du général ce que disent des idées ceux qui le contemplent réellement ou qui les placent par une fiction mensongère dans les régions incorporelles et intelligibles; et que l'on ne veuille prétendre qu'eux aussi, ils sont établis au-dessus du domaine de la fortune; ou bien encore que l'on n'objecte l'homme de Diogène «sans cité, sans maison, sans patrie», lui qui n'a rien que les caprices de la fortune puissent faire prospérer ou conduire à la ruine”), costretto a ricorrere a una zeppa (“que l'on n'objecte”) è una riprova dell'insoddisfacente articolazione del testo greco. Probabilmente sarà almeno da scrivere ἢ <κατὰ> τὸν Διογένους ἐκείνον (“dica il re e generale collocarsi al di sopra delle vicende legate alla sorte... o, alla maniera dell'uomo di Diogene, «senza città etc.»”), con un rimando ad es. a *Misop.* 342a dove un richiamo menandro è introdotto in maniera analoga κατὰ τὸν τοῦ Μενάνδρου Δύσκολον αὐτὸς ἐμαυτῷ πόνους προσετίθην. Un rimedio più radicale mi viene suggerito da R.

London 1884, 16) riporta a proposito della città di Zanzibar, dove “negro carriers may be heard at all hours, in couples, engaged in the transportation of clove-bags, boxes of merchandise, &c., from store to “go-down” and from “go-down” to the beach, singing a kind of monotone chant for the encouragement of each other, and for the guiding of their pace as they shuffle through the streets with bare feet”.

(4) J. Bidez, *Un passage de Julien*, “Rev. Instr. Publ. Belg.” 44, 1901, 177-181.

Kassel con la restituzione di un infinito come ζῆν, in parallelo col precedente ἰδρῦσθαι, e quindi ἦ <ζῆν κατὰ> τὸν Διογένους ἐκείνον: “dica il re e generale... collocarsi al di sopra delle vicende legate alla sorte o vivere alla maniera dell'uomo di Diogene”.

Ibid. 260d. A proposito di ἐπιδεικνύμενος il Prato annota in apparato: “.....κνύμενος V (priors litterae evanidae in ms., ubi correctiones inter-
venerunt; cum edd. legendum erit ἐπιδει-).” Al mio controllo di V ἐπιδεικνύμενος risulta sicuro, senza alcuna traccia di correzioni (forse solo un effetto ottico del microfilm).

Contra Heraclium cynicum 205d τῶν ἀγελαίων ἔοικεν ἀνθρώπων εἶναι τότε ἐξ ἀρχῆς ὁ μῦθος εὔρημα. Così il testo dato da Rochefort, senza che alcun dubbio sia affacciato su τότε, chiaramente insostenibile. In realtà si tratta di un curioso ritorno alla vulgata di Petau e Spanheim: V, come già segnalava Hertlein, presenta il corretto τό γε ἐξ ἀρχῆς. La locuzione τὸ ἐξ ἀρχῆς si ritrova più sotto a 224d.

Ibid. 206d ἵνα αὐτῶν παραμυθήσωνται τὸ πάθος. Nell'apparato di Rochefort non viene segnalato che αὐτῶν è correzione di Hertlein per αὐτό di V.

Ibid. 225c τὴν σύντομον φασὶν ὁδὸν καὶ σύντονον ἐπὶ τὴν ἀρετὴν [πορεύεσθαι]· ὄφελον καὶ ὑμεῖς τὴν μακρὰν ἐπορεύεσθε. Questo il testo stampato da Rochefort (5), che accetta φασιν di Hertlein al posto di φησιν di V e nella macchia seguente ad ἀρετὴν congettura πορεύεσθαι, là dove Spanheim aveva proposto εἰσιοῦσιν, Hertlein πορευόμεθα, Klimek (*Coniectanea in Iulianum*, Diss. Breslau 1883, 13) ἰτέον, Cobet (“Mnemosyne” 11, 1883, 358) ἰέναι. Nella macchia sono riuscito a decifrare abbastanza chiaramente ἐρχομένην, scritto ἐρχ con o su χ, μ su o e l'abbreviazione per ην su μ. La parola si è corrotta, attratta da ὁδόν: scriverei ἐρχόμεθα, mantenendo naturalmente φησίν, il caratteristico inciso dei testi diatribici, che in questo caso introduce probabilmente una citazione di Eraclio; per l'espressione si veda, appena più sotto, ὁ μὲν τὴν σύντομον ἐλθεῖν δυνηθείς. È da aggiungere, infine, che il codice non ha ὄφελον, bensì ὄφελον, che va ristabilito nel testo: alla luce di ciò risulta superato quanto annota F. Boulenger, *Essai critique sur la syntaxe de l'Empereur Julien*, Lille-Paris, 1922, 33.

Ibid. 231c περιβάλλον δὲ τοῖς γόνασι τοῦ Ἡλίου τὰς χεῖρας [λιπαρῶς] εἶχετο σώζειν ἑαυτὸν δεόμενος. Questo il testo di Rochefort,

(5) L'editore avrebbe dovuto per altro scrivere σύντομόν φασιν, dal momento che considera “dicono” non come inciso ma come reggente l'infinitiva.

che nella macchia di circa sette lettere in V fra χειρας ed εἶχετο congettura λιπαρῶς, citando in apparato ἀπίξ di Cobet. Quest'ultima congettura è però senz'altro da escludersi, più che per motivi di spazio, soprattutto perché dalla macchia emerge l'ultima lettera prima di εἶχετο che, come ho potuto leggere, è senz'alcun dubbio ζ. Oltre che [λιπαρῶ]ς, a descrivere lo stato d'animo di intensa emozione con cui il ragazzo stringe supplice le ginocchia di Helios, mi sembrerebbe convenirsi [ἐμπαθῶ]ς, col conforto di Polibio 31.24.9, che in tali termini descrive una situazione non dissimile: λαβόμενος ἀμφοτέραις χερσὶ τῆς δεξιᾶς αὐτοῦ καὶ πιέσας ἐμπαθῶς. Da ricordare anche Men. *Sycion.* 220 sg. ἐμπαθῶς τε τῶν / [τριχῶν] αὐτοῦ λαμ]βάνεται.

AUGUSTO GUIDA